

MARCO POLA, ECOLOGISTA ANTE LITTERAM ?

Un filo verde attraversa tutta la sua opera.

di Sandro Boato

Trento, 11 settembre 2006

Quale interesse spinge a occuparsi di Marco Pola – che si definiva modestamente “scrittore in versi” – a quindici anni dalla sua scomparsa? Ritornare su esperienze e letture del passato è un po’ anche tornare sui propri passi, rivedere e ridefinire le proprie conoscenze, cogliere foglie appassite col tempo e fiori che paiono rinati o addirittura nuovi, nel cambiamento delle sensibilità. Cosa dunque può innovare (pro o contro) oppure confermare il giudizio critico del convegno nazionale di Trento, del 1993 ?

- Il concepire la poesia come risposta a una urgenza interiore, che tende ad esplodere in età giovanile, ma che esige il mestiere della scrittura, fondato sulla lettura – non sulla leggenda della “testa fra le nuvole”, da cui scende la grazia della “ispirazione” – e sul lavoro quotidiano alla pari degli altri lavori.
- Il confronto col tempo e il mutare dell’esistenza, sia pure da appartato osservatore, ma non chiuso nell’intimismo autoreferenziale di tanta produzione italiana in lingua e in dialetto, che ha contribuito alla emarginazione, se non alla sparizione della poesia.
- Il legame *ab origine* con l’ambiente naturale, mantenuto negli anni come bussola per orientarsi tra le follie di uomini gonfiati dall’antropocentrismo e dall’egoismo irresponsabile, per i quali la natura è tutt’al più un *optional* gratuito disponibile ad ogni abuso.
- Il rapporto conoscitivo, oltreché sentimentale, con le forme di vita animale e vegetale, che nei suoi versi hanno ciascuna un nome ed un carattere, una carta d’identità, implicita nella metafora, esplicita se oggetto proprio della poesia (come ne *Gli uccelli* e *I fiori del’ört*), ed il rivolgersi spesso pedagogicamente a un pubblico infantile.
- La scelta del dialetto – non in contrapposizione all’italiano – sia come linguaggio originario da salvaguardare, sia quale alternativa da esplorare; un mezzo di comunicazione (*le divertissement*) prima che d’espressione – anche se per i lettori attenti i due elementi coincidono.
- La elaborazione costante, dal 1970 presumibilmente, di entrambi i codici linguistici, con preferenza per l’italiano, ma con sviluppo e crescita anche in dialetto (lo attesta nel 1966 *Qualcoss de pù de prima*), e con reciproca salutare interferenza.
- Da ultimo, ma non meno importante, vivere il contrasto storia-natura senza ombra di retorica, come ribellione interiore all’estendersi del degrado dell’ambiente – quello naturale e quello antropizzato – e della stessa convivenza civile.

L'interrogativo che sta nel titolo chiudeva un saggio antologico sul "Poeta di Trento", pubblicato dalla rivista letteraria *Poesia*, nel marzo 2001, nel decennale della morte. Vi si evidenziava l'attenzione crescente di Marco Pola verso il deterioramento continuo dell'ambiente, degli animali e delle piante, dei fiori e dei colori della natura.

L'obiettivo di questa comunicazione si concretizza oggi in una verifica – tutta soggettiva e necessariamente schematica – lungo l'ultracinquantennale percorso del poeta, del suo rapporto, interesse e coinvolgimento nella tematica ambientale-conservazionista in senso lato. Questo percorso è caratterizzato da una duplice sequenza – una per i testi in italiano, l'altra per quelli nel dialetto del capoluogo – in cui sono selezionati uno o più componimenti (o anche una loro parte) per ciascuna silloge (o per più sillogi, se analoghe tematicamente), accompagnati dalla "ragione ecologica" della scelta.

Versi in italiano (1936/1962)

Il gallo sul campanile (1936)

La sua prima raccolta "ha come tema ricorrente – secondo Ferdinando Bandini – la descrizione della natura, l'atmosfera delle stagioni e dei paesi", avendo Corrado Govoni a modello.

"Fiera"

Nelle fiere
i mendicanti ciechi
sostano lunghe ore immobili
chiamando la carità.

E i cani ammaestrati
hanno il piatto di bandone
come un boccone duro
chiuso fra dente e dente.

Non si sa chi di loro
abbia la maggior pena.

"Volpe azzurra"

Sulle spalle nude
di una femmina qualunque
due occhi di vetro
malinconici
pare che implorino
qualche cosa.

C'è in entrambi i componimenti attenzione e riconoscimento del dolore e della sensibilità degli animali. Una acquisizione culturale assai recente in Italia e ancora minoritaria.

"Notturmo"

(...) I grandi buoi camminano
con lentezza processionaria
illuminati da una lanterna.

La strofa di chiusura conferma la familiarità con gli animali e ricorda da vicino la pittura di Giovanni Segantini.

Poesie (1938)

“Case” e “Mattino”

Rappresentano due punti di vista sul paesaggio:

nel primo componimento si avverte una contenuta preoccupazione per l’urbanizzazione alle prime avvisaglie, mascherata da inoffensiva filastrocca;

nel secondo c’è l’amorevole contemplazione della campagna, mentre la città dorme.

“Verde”

Al titolo, che suona particolarmente ‘a tesi’ (col senno di poi), corrisponde la natura come unico soggetto, senza paesaggismo di maniera.

”Infiniti”

Qui è l’identificazione massima dell’autore con un elemento dell’ambiente naturale (il ruscello). L’uso di versi lunghi (di 14 e di 16 sillabe) trova nelle rime perfette l’equilibrio e l’unità della composizione.

Quando l’angelo vuole (1956)

“Novembre”

e “Paura”

La tristezza dei colli
è un cielo
di piombo che minaccia
di cadere.

Dove sei
luce dei golfi, tenero
sole, fresco
vento dell’ovest.

In ambedue i testi l’autore esprime, tramite la natura-paesaggio, il proprio stato d’animo: atteggiamento che stabilisce un parallelismo di carattere antropomorfo col mutare delle condizioni ambientali.

Il porto lucente (1959)

“Un mondo di astratte meraviglie”

La composizione fa per l’appunto astrazione dall’ambiente reale e presenta una minore caratterizzazione ecologica ed un’accentuata magniloquenza. La raccolta, che si apre con la ballata per Margherita “dagli occhi di tempesta”, testimonia – secondo Gian Antonio Cibotto, nell’introduzione – uno spirito “perennemente in bilico tra la rassegnazione e l’ira più violenta”. Essa si qualifica come tentativo di “rinnovamento dall’interno” (scrive Andrea Zanzotto) ispirato ad Ungaretti (cfr il titolo), Diego Valeri, García Lorca ed il surrealismo francese – alla medesima stregua della silloge seguente.

Il vento e cento altre parole (1962)

Di cui è rappresentativo nello specifico contesto il componimento:

“Hanno rubato la terra”

Dalla lingua al dialetto (1963/1980)

C'è un vuoto di quasi vent'anni tra *Poesie* e *Quando l'angelo vuole*. “Inequivocabile segnale di crisi – secondo Zanzotto – che sfocerà nel 1963 con l'adozione del trentino”, in funzione creativa e comunicativa più che letteraria. Dice lo stesso autore in una intervista alla rivista *Marka* del 1982: “Dopo le esperienze nella lingua colta, ho usato il dialetto nell'intento di fondermi del tutto, attraverso un recupero d'innocenza, col paesaggio natale, e diventarne parte autentica in ogni suo aspetto e condizione”.

“Una concezione della poesia dialettale come ‘minorità di maniera’ – scrive Bandini – fa da sfondo alle prime raccolte in dialetto di Pola”. Ciò spiega come, nonostante in tre anni (1963/1966) se ne accavallino ben sei volumi, la scrittura in lingua riprende a camminare ed il poeta si caratterizza così per “una rigorosa diglossia, un duplice registro espressivo” (Franco Brevini). Il contatto col dialetto rappresenta in Pola – secondo più critici – una volontà di vie d'uscita radicalmente nuove, ma anche un cosciente sforzo per agganciare la realtà del gruppo sociale e quella dell'inconscio stesso.

Le fize del sofà (1963)

Somenze mate (1964)

Àneghe Tàneghe (1965)

Queste raccolte di versi rappresentano la triade di rottura e di lancio del nuovo soggetto, Tòni Rondola (Antonio Rondine), pseudonimo che aiuta l'autore a muoversi liberamente nel mondo della filastrocca, della cantilena, dello scongiuro e che assorbe suggestioni provenienti presumibilmente dal lirismo quotidiano e dal realismo *boulevardier* di Jacques Prévert.

“No gh'è pu gnent!”

Nella seconda silloge appare, quasi un manifesto ambientalista. Venti versi che lasciano il segno: la denuncia della controfaccia dello sviluppo economico, della crescita edilizia, della urbanizzazione che cancella i segni del passato, della nuova ricchezza che se ne vergogna.

“Quando la not i sbianza ...”

Nella terza silloge – in cui si riconciliano il poeta ed il suo *alter ego*, Tòni Róndola – vi è forse il miglior componimento di questa nuova fase creativa: Esso “rappresenta – secondo Gianni Venturi – il più complesso tentativo di filtrare una cultura assai raffinata nella vocalità dialettale”. Un testo di intensa capacità espressiva che restituisce al dialetto una dignità letteraria ‘alla pari’ con la lingua. Come succede nelle opere meglio riuscite, più elementi (tra cui quello ecologico) risultano inseparabilmente integrati.

Maria Lumeta e altri pecadi (1965)

“È nat ‘n persegar” e “Sgrisoì”
Maria, sto persegar che è vegnù al mondo
cossì , senza saverlo, come ti,
sarà’l pò quel’ossét che ‘l Tòni Róndola
da matelòt l’aveva butà li?
O èl forsi quel’insogni che se perde
lontan e che ò dovù desmentegar?
Chissà! Ma ‘ntant fra le vaneze verde,
sotil come na pàia de forment,
fra i zighi dele pégore e del vent
Maria Lumeta è nat ‘n persegar.

Considerata questa raccolta un omaggio al crepuscolarismo (ed in particolare a Guido Gozzano) in veste femminile, i due componimenti scelti mostrano una padronanza assai buona dell’idioma dialettale – alla stessa stregua delle due sillogi successive:

Ogni volta che rido, ogni volta che pianzo e

Qualcos de pù de prima (entrambe del 1966)

La seconda rivela – fin dal titolo – la consapevolezza di una maturazione nel controllo e nell’uso del dialetto. Essa costituisce tematicamente un omaggio al modello *Spoon River* (di Edgar Lee Master), attraverso le pietre e le biografie immaginate dei morti.

“Maria, zo ‘ntél bicer gh’è n’af che ciùcia”

È una perla della prima silloge, un parallelo esistenziale tra l’autore e un’ape (*af*), la quale muore uccisa dallo stesso malessere dell’apicida.

“Primavera de làresi fioridi”

Una donna morta vergine si racconta – nella seconda silloge – dalla sua tomba, su cui stanno due margherite, mentre intorno la primavera eccita i larici, i ruscelli, gli insetti, gli uccelli, le lucertole, i bambini, le pecore (e il sole) che nascono dalla terra. Lei invece non ha “fat nar la roda dela vita”.

Le machinete (1969)

Versi sull'inquietudine esistenziale e sulla alienazione extra-urbana – come nel celebre componimento “Vago dentro ‘n la casa, vegno fòr dala casa”, che Pola però non inserì nelle “poesie scelte” del *Villaggio di carta* – e versi contro la burocrazia, la vita a orologio, i numeri impersonali, la pubblicità ossessiva: sostanzialmente una riflessione sulla qualità della vita.

È parte di questa stessa raccolta una breve poesia che formalmente echeggia l'altrettanto breve e notissima di Salvatore Quasimodo, premio Nobel (1959). Ma i due significati collidono: sorte umana comune nel pur solitario Marco Pola, solitudine assoluta nella classicità del siculo.

No gh'è gnent de pu vera
de la vita de n'om
che tribola coi altri sula tera.

*Ognuno sta solo sul cuor della terra
trafitto da un raggio di sole.
Ed è subito sera.*

I anèi dela cadena (prima parte – 1970)

“Stasera ‘ntél vignal”

Un piccolo capolavoro fonetico, tra i molti nomi e voci di animali campestri e l'intreccio del ritmo – con alternanza di endecasillabi e settenari – e delle misurate rime, assonanze e allitterazioni.

Davanti a mi (1972)

“Come na foia fresca”
ven fòr
dale montagne
la luna.

 Come na foia fresca.

“Sula zima”
de n'alber
zifola
n'oselet.
E tut 'l bosch 'l tase.

Soto 'n mùcio
de dase
s'è 'ndormenza'
na vipera.
E tut 'l bosch 'l canta.

Questi versi per la nipotina Giulia (di quattro anni) suonano come riscoperta della natura. Dove “l'ansia di ringiovanire si coniuga con una calibrata resa stilistica”, secondo Venturi”.

Na strada per encontrarse (1974)
(cartoline ai amizi poeti del Veneto)

Variazioni sul tema offerto da un verso, una strofa, un episodio di altri scrittori. Nasce così un binomio tra lingua e dialetto (o tra dialetti diversi – come nella lettera a Marin): un atto dialogico che esprime la volontà di comunicazione e che realizza la presenza concreta del destinatario, dialettizzandola come inserto nel componimento.

“per Biagio Marin”

Paese mio

Picolo nìo e covo de corcali

Pusao lisiero sora un dosso biondo

Per tu de canti ne faravo un mondo

E mai no finiravo de cantâli.

Le case sbianchizade de calzina,
una tacada al'altra
come le man dei pòpi al giro-tondo
e stradèle de luna che se 'ncrosa
come fili de seda 'nte 'n ricamo.

Adio, paès, adio. (...)

Qui si tocca il tema eterno del “paese natio”, avendo a confronto i due cantori del rispettivo paesaggio (Marin e Pola) nell'idioma – gradese e trentino – e nell'immagine. Quasi una sfida nelle prime due strofe.

Alla medesima raccolta appartengono i versi di “A na vita che brusa”, che può considerarsi il suo testamento poetico.

Veronica dei paesi (1976 e 1980)

“Sere”

Bène de luna	suta come na fontana
reversada sui cròzzi che se spaca,	taiàda fòr dal rif che la 'mpieniva
come vasi de vedro, 'n mili tòchi.	Sere de luna viva,
Aqua de luna piena	de gropi de penséri che se perde
che rùdola sula tera	fra 'l ben e 'l mal che no sa pu
	come spartirsei.

Soggetto è la luna – come in tanta parte della poesia dell'autore. Così nel sottofondo culturale della produzione agricola biologica e così pure nella ispirazione notturna nella musica, nella danza, nella pittura. Sul medesimo registro è anche:

“La luna l'è 'mpenì tut 'l paés” da *Luna, luna mata* (1979)

E ancora sulla luna un idillio della solitudine:

“O luneta o luneta che stasera” da *I anèi dela cadena* (seconda parte – 1980).

retorica, “un tu ossessivamente investito di domande senza risposta” (Ariani). Si segnala tuttavia nella sezione *canzoniere segreto*:

“Luccicanti salmoni che rimontano”
la corrente del fiume, siamo noi
quei pesci, credilo, nel tempo
entro cui ci muoviamo.
(...)

La luna e il labirinto (1985)

Dove lo struggimento metafisico e l’ansioso interrogarsi cercano disperatamente i segni di una bellezza non ancora consumata dal tempo, le tracce di angeli, l’antica sapienza contrapposta al labirinto dell’assurdo.

“Freschezza dell’anitra palustre” che si chiude con l’interrogativo pienamente animalista:

(...)
Hanno un’anima le anitre?
hanno una voce?
Parlano ai pesci e al vento che le striglia?

Autunno e maschere (1989)

Si distacca dalle asprezze di quest’ultima raccolta. E’ una meditazione sul silenzio e sul tempo, con rinnovata attenzione per l’ambiente naturale, in chiave antropomorfa. Forse l’acme della sua scrittura in lingua, che si apre con una coloristica folgorazione:

“Un autunno di maschere,” e “Abito il bosco ceduo”
di foglie luminose inonda il cielo
violetto e se ne va
felice sulla rotta degli stormi.

Il sonno delle lucertole (1991)

Si tratta della sua ultima silloge in assoluto: itinerario approdato ad una mistica del ritorno dell’uomo al paese antico, alla radiosa infanzia – lui straniero al mondo.

“Le rose rosse”

(...)
Avremo ancora il tempo di raccogliere
le nostre forze,
tutte, in un fascio ardente
di rose rosse come il nostro sangue?
Avremo ancora il tempo? Le foreste
cadono al grido delle vaghe sillabe.

Ancora un fiore ad esprimere il tumulto interiore dell'autore, nella chiusura del componimento, e forse una premonizione sulla fine delle foreste, e quindi dell'*habitat* umano.

“Come in un gioco”

(...)

Saremo mai felici? Sulla pietra
dove è scolpito il cuore dell'amante,
le timide lucertole
dormono ancora in attesa del sole.

Ed ancora un animaletto testimone involontario dell'eterno interrogativo del poeta interprete di molti: “Saremo mai felici?”

Ultimi versi in trentino (1985/1989)

Ben quattro *plaquettes* fuori-commercio affiancano l'ultima produzione in italiano, coprendo insieme alla silloge *Canti del còr* la seconda parte degli anni ottanta. Marco Pola dunque fino alla fine non considera 'alla pari' (né tantomeno privilegia) i propri versi in dialetto.

I fiori del'òrt (1985)

Quindici esemplari della flora alpina, in cui si avverte una familiarità appassionata, pur se lontana dallo specialismo terminologico del botanico.

“La rosa”

Oh, la rosa!
Sbociada sul rosar che la spetava,
fra 'l cantar dele rónole
e 'l sbisegar dei passerì 'n amor.
(...)

I òri del bosch (1986)

Dieci fiori e bacche montane e cinque animali selvatici . La conoscenza diretta delle specie viventi di un territorio è tuttora rara nel nostro paese, in ogni ambito sociale.

“La volp”

(...)

Chi él che te vede, paronzina bionda?
Nessun! Chi él che te sente?
Nessun. Nessun. Nessun.

Sule tò péste fresche
se poza, de matina, la rosada.

L'alegria dei mistéri (1987)
e altre storie

Venti figure d'artigiani di un tempo, quasi tutte scomparse, ingoiate dal 'mondo novo' (il progresso). "Al strazzaro" in particolare, mago del recupero e del riciclo, ci farebbe vergognare delle discariche che lasciamo in eredità ai nostri figli. Eccone la chiusa:

(...)
Strazze, ossi, fèri vèci
Roba marza! Roba morta!
Grataròle, cazze, séci!
Gh'è 'l strazzaro sula porta.

Campanò (1989)

"Sen tuti presoneri"
de tut, del pan, del vin,
dei soldi, del'amor e del dolor ...

Per questo stamatina
gò davèrt la gabiéta al lugherin.

Una peculiarità di questa quarta silloge è di contenere i più brevi componimenti dell'autore:

"A furia de cognósserne",
no savén pu chi che sén. (2 versi, 15 sillabe)

"I pòpi maladi"
i sconta i pecadi
dei òmeni. (3 versi, 15 sillabe)

A mo' di conclusione

Si chiude così il percorso in cui viene evidenziato il carattere naturalistico, in senso lato, e talvolta anche ecologista in senso proprio, dell'opera di Marco Pola, o più esattamente di molti suoi versi, strofe e interi componimenti. Se ne può dedurre – sia pure con esemplificazioni limitate e stringate per prudenza critica – **un filo verde** che conduce da *Il gallo sul campanile* sino alle ultime raccolte in dialetto ed in lingua? Altri – con sensibilità ecologica e con maggiore competenza storico-critica – potranno valutare se togliere l'interrogativo o se sostenere una tesi diversa.

Infine è giusto ricordare anche la simpatia di Pola per il periodico dei Verdi del Trentino, *Arcobaleno*, che dal 1985 al 1991 ha pubblicato

una decina tra recensioni-segnalazioni di quanto usciva in libreria e componimenti estratti dalle edizioni fuori-commercio. Posti quest'ultimi in prima pagina come augurio di fine-anno e accompagnati da disegni di Laura Pedrotti e Guido Polo. Un piccolo contributo alla conoscenza della sua poesia.

Maria, zo 'ntél bocer gh'è n'af che ciùcia
l'ultima gozza. Quela che se 'nmùcia
sul font e che no pòl mai vegnir su.

Fòra gh'è 'n sol che s'ciòca e che 'ndorbis.
E 'ntant che l'af golosa la finìs
quela gozza de vin come se fussa
na migola de zùcher,
vòlto 'l bicer en prèssa sula tàola
e l'af l'èi presonera.

Come mi,
quando che penso a ti
de sera e 'nté la casa
i à serà tuti i scuri e pianzo e tribolo
per córer dré ale robe che vorìa
desmentegando quele che gò arent,
ma rampegar sui muri,
senza trovar la porta,
no serve a gnent, Maria, no serve a gnent!

E me nascòrzo ades, che l'af l'èi morta.